

LAGER BOSNIA.

Otto ore di diretta sulla guerra su otto reti nazionali Liguori e Fede d'accordo, Mentana meno, Brancoli protesta

Alto ai profughi Tutti i numeri per rendersi utili

Per tutti coloro che volessero dare una mano a quanti si stanno adoperando in Bosnia forniamo anche oggi una serie di indicazioni per non perdere tempo. Il Consorzio italiano di solidarietà che raggruppa moltissime associazioni di volontariato locale ha messo a disposizione per tutti coloro che volessero fornire un aiuto un numero di conto corrente. Ecco il 11604592 - intestato a Consorzio italiano di solidarietà - causale Profughi di Tuzla. Lo stesso Consorzio ha un magazzino centrale a Falconara dove far affluire gli aiuti raccolti (per informazioni il numero telefonico è 0336/722386).

Un altro conto corrente è stato aperto dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Ecco i dati per versare i fondi: conto corrente postale 298.000 intestato a Acnur Emergenza Bosnia. Per ulteriori informazioni si può contattare il signor Lionello Boscardi responsabile raccolta fondi, a Roma (numeri 06/8079085 oppure 0336-615026).

Non ha ancora un titolo la «maratona televisiva» sulla orribile situazione in Bosnia. Ma ha una sua ragione d'essere nell'appello lanciato sabato da Demetrio Volcic sul nostro giornale. Appello a rompere la «normalità del male». «Ecumenicamente tutti insieme o ognuno per conto proprio», scriveva Volcic, «le nostre reti affrontino il tema nella stessa serata». E così sarà venerdì dalle 17.40 alle 2 di notte su 8 reti e per 8 ore.

Lei è stata una giornata di colloqui ansiosi, di dialoghi e di scambio di opinioni tra le tv. Alla fine è prevalsa la tesi della staffetta. A partire dalle 17.40 con Videomusic, il testimone passerà di mano in mano, cioè di antenna in antenna, passando da Raidue, Telemonte, Carlo Raiuno, Canale 5, Rete, Italia 1 e concludere con Rete 4 a notte fonda. Ancora incade le «scelte» di questa lunga traversata orizzontale dei palinsesti. Si deve ancora decidere tutto ma si sa che per il Tg1 condurrà Bruno Vespa.

Favorevoli e contrari

Oggi sarà reso noto un documento comune delle emittenti aderenti e cioè con Rai e Fininvest Videomusic e Telemontecarlo. Tutte insieme, pur con molte diversità di opinione. Marco Giudici, il direttore del telegiornale di Videomusic, nel primo pomeriggio di ieri si era detto favorevole più che allei den della staffetta a quella di «waffle» lo zapping. Cioè andare in onda in contemporanea in modo da interrompere il flusso dell'orrore quotidiano con rischio di assuefazione. «La tv deve fare i suoi gesti», spiega Giudici, «pur consapevole del fatto che hanno carattere simbolico e limitato». Rodolfo Brancoli

Re Fahd d'Arabia dona 22 miliardi ai fratelli bosniaci

L'Arabia Saudita corre in aiuto dei musulmani di Bosnia. Ieri re Fahd d'Arabia ha annunciato una donazione di 22 miliardi di dollari (circa 22 miliardi di lire) per «alleviare le sofferenze» della popolazione martoriata dai serbi. La notizia è stata data dall'agenzia ufficiale saudita «Spa». Il sovrano ha inoltre affermato che il suo paese aumenterà il suo aiuto finanziario e umanitario alla Bosnia ma non ha voluto fornire particolari su come gli aiuti potranno arrivare nelle città assediata. Nel corso di una riunione dell'esecutivo, l'altro ieri, re Fahd aveva annunciato che si sarebbe rivolto ai paesi del Consiglio di sicurezza affinché l'Onu si assumesse le sue responsabilità e facesse fronte all'aggressione serba in Bosnia Erzegovina. Venerdì prossimo a Rabat ci sarà un vertice straordinario dell'Organizzazione della Conferenza Islamica. L'Egitto chiede la revoca dell'embargo sulle armi ai musulmani.



Un veicolo militare serbo-bosniaco a Srebrenica, a destra, dall'alto, Demetrio Volcic, Enrico Mentana, Carlo Razzella e Emilio Fede



Dulina/Ansa

DALLA PRIMA PAGINA Il dovere di informare

«L'arte di accattivarsi il favore delle masse con promesse che non si possono mantenere. Una serata bosniaca davanti alla tv nulla promette, vuole soltanto informare. Certo l'intento è pedagogico ma non è un ritorno ai tempi pionieristici. Si tratta di un impegno straordinario e unico. Che qualcosa non sia a posto con i nostri sentimenti, lo dice il Papa in questi giorni quando a proposito della Bosnia parla di «coscienze intorpidite». Non è forse del tutto normale quando interi città entrano in trepidazione emotiva perché un calciatore per quanto amato sia, sta per cambiare la maglia. Non si conoscono invece aggliazioni di piazza a favore di donne bosniache, a 40 gradi all'ombra e con oltre 50 gradi in tenda. Non si sa inoltre dove siano finiti i calciatori della squadra di Srebrenica.

La tv ha già detto tutto? Abbiamo visto immagini orribili ma segmenti di realtà trasmessi dai telegiornali o dai servizi speciali nascono a smuovere soltanto chi è già sensibile al problema. Chissà che una serata intera non possa sfondare nella fascia più ampia dell'abitudine morale.

È complesso il discorso sui rapporti tra i mezzi di comunicazione di massa e la politica. Parto da una premessa semplice: se Clinton fosse persuaso di poter rilanciare la sua immagine attraverso un impegno in Bosnia probabilmente agirebbe con una determinazione ben diversa. I voti gli arrivano dai giornali, dalla televisione. Ha paura di perdere questi voti perché i recenti vincitori i repubblicani pensano invece che bisogna dare le armi ai musulmani e che se la vedano tra di loro. È questa l'idea della maggioranza dell'opinione pubblica e dunque del voto. Pure nei paesi meno determinanti delle sorti del mondo il governo ha il dovere di sentire il consenso alle spalle e cercare di conquistarlo prima di prendere le sue decisioni. Nel caso improbabile di qualche intervento che regge la cosa pubblica deve sapere di poter contare sui giornali e sulla piazza.

Quando la prima salma verrà traslata in patria. Che non si profili subito l'interrogativo di sempre perché mandare i nostri figli a morire per Sarajevo. Un dibattito approfondito che magari arrivi alla conclusione di una totale impotenza non di meno può illustrare il problema da tutte le angolazioni.

Qualcuno accusa i guru del giornalismo nazionale di svegliarsi quando è troppo tardi. Da anni si poteva capire il finale inglorioso. Un certo Gracanic nell'800 aveva stilato il programma nazionalista che la Serbia quale legittimo successore di Bisanzio. Cento anni più tardi il presidente Milosevic e l'accademico Ciosic risposero con il testo per farne la piattaforma di un nazionalismo anti imperialista che poi è sfuggito di mano ai promotori. Sono polemiche tra addetti di lavoro che scoppiano quando crolla una soglia considerata invalicabile. Nel caso nostro quando Karadzic, capo dei serbi bosniaci, si considera impunito e decide di sfidare l'Onu e la Nato.

L'Occidente vuole che la morte finisca. Nel la scelta tra una pace ingiusta e il prolungarsi dell'angoscia propende per la prima soluzione.

Il collega Remondino da una cantina di Sarajevo sotto bombardamento seguiva in questi giorni la discussione più o meno teorica sul da farsi nel dibattito del Tg1. Non capiva visibilmente come noi non capissimo la distanza che separa l'accademia dalla sofferenza da lui condivisa nel lager di Sarajevo. Ha detto anche che la città ha bisogno di acqua, viveri e solidarietà. Karadzic blocca i viveri e l'acqua. Che Sarajevo abbia almeno l'eco di una solidarietà e che non la si squallifici come retorica inutile. (Demetrio Volcic)

Tv in staffetta contro l'orrore Appuntamento a venerdì, con qualche polemica

Venerdì 8 ore di diretta tv su 8 reti nazionali di una straordinaria staffetta per la Bosnia. Diviso il fronte Fininvest polemico Enrico Mentana (che non vuole condurre lo speciale) e poco convinto Emilio Fede. Entusiasta Liguori Curzi «Era meglio andare in onda tutti insieme». L'iniziativa lanciata da Demetrio Volcic sul nostro giornale sarà aperta dallo stesso Volcic sulle onde di Videomusic alle 17.40. Un minuto di silenzio a reti unificate?

MARIA NOVELLA OPPO

nella sede della Federazione della stampa ha criticato questa iniziativa che ha definito addirittura demenziale. Io dico che scioperi e manifestazioni proteste sono gesti che interrompono la normalità ma non hanno alcun carattere liberatorio. La staffetta poi è sempre meglio di niente non disturba i budget pubblicitari non dà nessun fastidio. Soddisfatto comunque Giudici di aprire la lunga maratona con il suo editorialista Demetrio Volcic che avrà così modo di spiegare il suo intento.

Quello di venerdì sarà un evento mai verificatosi prima in tv sia per la quantità degli aderenti che per la durata 8 ore di diretta al cui coordinamento hanno lavorato ieri per la Rai Giancarlo Leone (vice direttore dei palinsesti) per la Fininvest il direttore di Canale 5 Gior-

gio Gon per Telemontecarlo Emanuele Milano per Videomusic Marco Giudici. La tesi della staffetta ha finito per prevalere da un lato forse per la sua maggiore facilità organizzativa e dall'altro per la durata che dovrebbe consentire maggior approfondimento.

Approfondimento che sta partecolarmente a cuore ad Alessandro Curzi (il terzo a prendere la linea) preoccupato oltre che dalla situazione bosniaca anche dalle semplificazioni emotive che possono prevalere. Anche Curzi era convinto che la scelta migliore per segnalare l'eccezionalità della serata sarebbe stata quella di andare in onda tutti insieme alla stessa ora. «Quella che prendiamo è un'iniziativa di grande responsabilità che deve muovere una riflessione. La gente deve essere messa in grado

di ragionare sapendone di più. Per quello che riguarda la programmazione io sarei dell'idea, dopo le 23 di rimandare in onda tutto su Telemontecarlo durante la notte».

Sul versante Fininvest atteggiamenti quasi opposti da parte di Emilio Fede e Paolo Liguori. Fede si adatta a una scelta fatta dall'editore. «Mi trovo d'accordo sul piano umano», spiega, «ma credo che l'intervento lo debbano decidere gli stati i governi. Se è per la solidarietà io ho mobilitato da sempre. Abbiamo portato in Italia il piccolo Kemal e il nostro inviato Toni Capuozzo lo ha adottato. Ora non voglio correre il rischio di spettacolarizzare una tragedia. Non sono per l'intervento armato». Come Bertinotti? «No, come Berlusconi. L'ho appena sentito e anche lui la pensa così: intervento umanitario e basta».

Invece Liguori sostiene che «fare una serata così è già un segnale di intervento». La sua ora intende dedicarla a un tema il volontariato. «Potrei titolare noi che abbiamo già fatto. Invece a preteparare in studio quelli che hanno già portato auto le migliaia di persone mobilitate nella solidarietà. Vogliamo dimostrare che si può fare qualcosa mentre questo governo di incapaci non ha fatto niente. Sono d'accordo con l'acciaro: bombar-

diamo la Bosnia di viveri e aiuti per nutrire i prigionieri di questo immenso lager. Però questa azione noi la dobbiamo difendere. Faccio appello a chiunque abbia firmato da mandarci e faccio appello anche alle aziende perché accanto ai loro budget pubblicitari, abbiano anche un budget di aiuti per la Bosnia».

A Mentana non piace

Molto meno entusiasta Enrico Mentana che continua a pensare alla lunga diretta come a una «occasione rituale e un po' patetica». L'informazione è stata data. Neppure Pacciani in carcere può dire di non sapere che cosa succede. Ora deve decidere il Parlamento. E che cosa andrà in onda nell'ora di Canale 5? Mentana dice di non saperlo e annuncia anzi che non intende condurla. «Io so fare informazione quotidiana. Su una situazione che evolve non so decidere oggi. So che è più importante quello che succede in Bosnia di quello che succede in tv. Mi piacerebbe che facessero un'ora di immagini e non di studio».

Infine si parla di un'iniziativa che in parte recupera l'idea della trasmissione in contemporanea un minuto di silenzio a reti unificate. Per dire anche quello che le parole non dicono.

Parla l'islamista Gabrieli. La storia dei Balcani non può diventare l'alibi dell'Onu «Se cade Sarajevo muore l'Islam moderato»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA. «Certo la storia dei Balcani è anche storia di guerre, di orroni di odio alimentati dalle grandi religioni monoteiste. Nessuno può chiamarsi fuori dalle proprie responsabilità. Si è ucciso in nome del cattolicesimo, dell'Islam dello scisma ortodosso. Ma la storia non può fornire una giustificazione per non intervenire oggi in Bosnia a sostegno delle popolazioni musulmane aggredite dai serbi. Possiamo discutere sul come intervenire sulle forze da investire e sui rischi che siamo disposti ad assumerci, ma non se è giusto farlo. Perché oggi in Bosnia si stanno commettendo sotto gli occhi del mondo atroci crimini contro l'umanità. E nessuna rivendicazione territoriale o di autodeterminazione nazionale può momentaneamente giustificare l'orrore della pulizia etnica delle deportazioni di massa degli stupri di cui si stanno nutrendo le milizie serbe. Ed è questa barbarie che va bloccata in che facendo uso della forza. Dobbiamo scegliere: intervenire massicciamente o ritirarsi del tutto. Ma non possiamo perpetrare l'immagine di impotenza offerta oggi dai caschi blu. Inizia così il nostro colloquio con il professor Francesco Gabrieli, presidente onorario dell'Accademia dei Lincei, il più autorevole studioso italiano del mondo islamico. Sarajevo - aggiunge subito il professor Gabrieli - è stata sempre l'emboloma di un Isl un moderato tollerante lontano dagli estremi del mondo islamico mediterraneo. Ma dubito che oggi dopo tre anni di assedio e di morte di indifesi sofferenti e sia ancora qualcuno tra i musulmani di Sarajevo disposto a comprendere e a farsi carico delle ragioni altrui. Tra tanti crimini compiuti in Bosnia c'è anche questo: aver inferito un colpo mortale al dialogo tra identità diverse».

Professor Gabrieli, uno delle ragioni addotte dai sostenitori del «non intervento» militare in Bosnia è di carattere storico-religioso. In Bosnia, si dice, è in atto una guerra civile che rimanda, per altro, ad antiche dispute di carattere etnico-religioso. E così? In nessun modo la storia può servire a pretesto per non intervenire in difesa della popolazione civile musulmana. Chi batte su questo tasto finisce solo per coprire l'impotenza dell'Occidente. I motivi peraltro rimandare a questi superficiali cultori della storia che la storia dei Balcani è anche segnata da fecondi periodi di convivenza civile e religiosa di rispetto del pluralismo etnico e religioso. Di questo spirito di tolleranza Sarajevo ne è emblema. Lasciamo dunque da parte qualsiasi lettura di comodo di questa storia. Non è certo questa la ragione che può spiegare e giustificare l'inazione internazionale.

La nascita di uno Stato musulmano nel cuore dell'Europa. Una tesi assurda che non regge ad una obiettiva valutazione geopolitica. La Bosnia è una piccola realtà territoriale che non può spaventare in alcun modo le grandi potenze occidentali. E poi di quale «pericolo musulmano» si parla? Vede qualche anno fa poco prima dello scoppio delle ostilità mi recai in visita a Sarajevo. Conobbi così una città orgogliosa del suo pluralismo religioso - in camato - nella sua straordinaria Biblioteca andata poi distrutta sotto i colpi dell'artiglieria serba. Vidi moschee costruite a fianco di chiese ortodosse. A Sarajevo in contrari diversi esponenti della comunità ebraica. Tutti mi parlarono della civiltà del reciproco rispetto esistente tra le varie comunità religiose ad ogni livello. Non era solo tolleranza ma qualcosa di più: la consapevolezza che il dialogo tra cattolici musulmani ortodossi ebrei rappresentava una ricchezza per l'intera collettività cittadina. Questo era Sarajevo.

vo cuore della Bosnia una città governata con moderazione e sensibilità culturale e civile. E l'Occidente dovrebbe temere i musulmani di Bosnia il loro Islam moderato lontano anni luce dall'estremismo mediterraneo? Se così fosse ci troveremmo di fronte alla morte della ragione. Mi lasci aggiungere un'ultima considerazione: la difesa dell'integrità territoriale degli Stati riconosciuti dalla Comunità internazionale è stata alla base di interventi in litano sotto l'egida delle Nazioni Unite. Ebbene la Bosnia siede all'Onu è uno Stato internazionalmente riconosciuto. La sua integrità territoriale è stata violata. Ma una regola valsa in passato viene meno in Bosnia. E questo non può trovare alcuna giustificazione.



Intervento armato In sole 18 ore invio di 6mila soldati

Un esercito moderno può impiegare teoricamente anche solo 24-48 ore per schierare una divisione, per una missione come quella che i Paesi Nato stanno valutando per la Bosnia, sostengono gli esperti. Una forza di pronto intervento paracadutata è in genere la prima a intervenire, con tempi di preparazione praticamente nulli. Una compagnia aviotrasportata può essere pronta in due ore e un battaglione (5-800 uomini) in 18 ore. L'intera divisione, che può essere anche di oltre 10 mila uomini, in 24-36 ore. Una tipica divisione aviotrasportata comprende alcuni battaglioni di paracadutisti con autobluendo e Jeep, un gruppo di artiglieria corazzata, uno di fanteria meccanizzata, un battaglione genio e un battaglione logistico, in grado di risolvere i problemi di sussistenza. L'armamento comprende obici trainati, lanciatori di missili controcarro, elicotteri controcarro e da assalto aereo, velivoli leggeri da ricognizione e carri leggeri, che possono essere portati da elicotteri e da aerei da trasporto di media capacità.